

Roberto Nicolai

L'inganno sapiente e i neuroni specchio

1. Gorgia fr. 23 D.-K. e Hel. 8-11

Gorg. fr. 23 (82 B 23 D.-K., ap. Plut. glor. Ath. 348c; cfr. aud. poet. 15d)

ἦνθησε δ' ἡ τραγωδία καὶ διεβοήθη, θαυμαστὸν ἀκρόαμα καὶ θέαμα τῶν τότε ἀνθρώπων γενομένη καὶ παρασχούσα τοῖς μύθοις καὶ τοῖς πάθεσιν ἀπάτην, ὡς Γοργίας φησὶν, ἦν ὁ τ' ἀπατήσας δικαιότερος τοῦ μὴ ἀπατήσαντος καὶ ὁ ἀπατηθεὶς σοφώτερος τοῦ μὴ ἀπατηθέντος. ὁ μὲν γὰρ ἀπατήσας δικαιότερος ὅτι τοῦθ' ὑποσχόμενος πεποίηκεν, ὁ δ' ἀπατηθεὶς σοφώτερος· εὐάλωτον γὰρ ὑφ' ἡδονῆς λόγων τὸ μὴ ἀναίσθητον.

La tragedia fiorì e fu acclamata, e fu mirabile ascolto e visione per gli uomini di quel tempo e con i racconti e le sofferenze procurò un inganno per cui, come dice Gorgia, chi inganna è più giusto di chi non inganna e chi è stato ingannato è più competente di chi non è stato ingannato. Infatti chi inganna è più giusto perché ha compiuto quel che ha promesso, chi è stato ingannato è più competente perché chi non è insensibile si fa prendere dal piacere dei discorsi.

2. Gorg. Hel. 8-11

εἰ δὲ λόγος ὁ πείσας καὶ τὴν ψυχὴν ἀπατήσας, οὐδὲ πρὸς τοῦτο χαλεπὸν ἀπολογήσασθαι καὶ τὴν αἰτίαν ἀπολύσασθαι ὧδε. λόγος δυνάστης μέγας ἐστίν, ὃς σμικροτάτῳ σώματι καὶ ἀφανεστάτῳ θειότατα ἔργα ἀποτελεῖ· δύναται γὰρ καὶ φόβον παῦσαι καὶ λύπην ἀφελεῖν καὶ χαρὰν ἐνεργάσασθαι καὶ ἔλεον ἐπαυξῆσαι. ταῦτα δὲ ὡς οὕτως ἔχει δεῖξω· 9. δεῖ δὲ καὶ δόξη δεῖξαι τοῖς ἀκούουσι· τὴν ποίησιν ἅπασαν καὶ νομίζω καὶ ὀνομάζω λόγον ἔχοντα μέτρον· ἧς τοὺς ἀκούοντας εἰσήλθε καὶ φρίκη περίφοβος καὶ ἔλεος πολύδακρυς καὶ πόθος φιλοπενθήης, ἐπ' ἀλλοτριῶν τε πραγμάτων καὶ σωμάτων εὐτυχίαις καὶ δυσπραγίαις ἰδιὸν τι πάθημα διὰ τῶν λόγων ἔπαθεν ἡ ψυχὴ· φέρε δὴ πρὸς ἄλλον ἀπ' ἄλλου μεταστῶ λόγον. 10. αἱ γὰρ ἔνθεοι διὰ λόγων ἐπωδαὶ ἐπαγωγοὶ ἡδονῆς, ἀπαγωγοὶ λύπης γίνονται· συγγινομένη γὰρ τῇ δόξῃ τῆς ψυχῆς ἡ δύναμις τῆς ἐπωδῆς ἔθελξε καὶ ἔπεισε καὶ μετέστησεν αὐτὴν γοητεῖα. γοητείας δὲ καὶ μαγείας δισσαὶ τέχνηαι εὐρηγνται, αἱ εἰσι ψυχῆς ἀμαρτήματα καὶ δόξης ἀπατήματα. 11. ὅσοι δὲ ὅσους περὶ ὅσων καὶ ἔπεισαν καὶ πείθουσι δὲ ψευδῆ λόγον πλάσαντες. εἰ μὲν γὰρ πάντες περὶ πάντων εἶχον τῶν <τε> παροιχομένων μνήμη τῶν τε παρόντων <ἐννοίαν> τῶν τε μελλόντων πρόνοιαν, οὐκ ἂν ὁμοίως ὁμοῖος ἦν ὁ λόγος, οἷς τὰ νῦν γε οὔτε μνησθῆναι τὸ παροιχόμενον οὔτε σκέψασθαι τὸ παρὸν οὔτε μαντεύσασθαι τὸ μέλλον εὐπόρως ἔχει· ὥστε περὶ τῶν πλείστων οἱ πλείστοι τὴν δόξαν σύμβουλον τῇ ψυχῇ παρέχονται. ἡ δὲ δόξα σφαλερὰ καὶ ἀβέβαιος οὕσα σφαλεραῖς καὶ ἀβεβαίαις εὐτυχίαις περιβάλλει τοὺς αὐτῇ χρωμένους.

Ma se è stato il discorso che l'ha convinta [scil. Elena] e ha ingannato la sua anima, neppure a questo è difficile opporre una difesa e confutare l'accusa in questo modo. Il discorso è un potente signore, che con piccolissimo corpo e del tutto invisibile compie le azioni più divine: infatti è capace di far cessare la paura e di rimuovere il dolore e di indurre gioia e di accrescere la pietà. Mostrerò che le cose stanno così; ma bisogna anche mostrarlo agli ascoltatori con l'opinione. Tutta la poesia la considero e la definisco discorso accompagnato dal metro; e i suoi ascoltatori li penetra il pauroso raccapriccio e la pietà lacrimosa e il desiderio doloroso, e per i successi e le digrazie di vicende e di persone estranee l'anima soffre una sofferenza sua propria attraverso i discorsi. Ora passo da un discorso a un altro. Gli incantamenti attraverso i discorsi, ispirati dal dio, inducono piacere e allontanano il dolore; intervenendo sull'opinione dell'anima la potenza dell'incantamento la affascina, la convince e la trasporta con la stregoneria. Due arti della stregoneria e della magia sono state inventate, che sono errori della mente e inganni dell'opinione. Quanti mai e su quante

cose hanno convinto e convincono una quantità di persone costruendo un discorso falso. Infatti se tutti su ogni cosa avessero memoria del passato, comprensione del presente e capacità di predire il futuro, il discorso non sarebbe affatto lo stesso; ma ora come ora non è facile né ricordare il passato né esaminare il presente né predire il futuro, sicché sulla maggioranza delle cose i più forniscono come consigliera della mente l'opinione. Ma l'opinione è incerta e insicura e riveste di successi incerti e insicuri quelli che si servono di lei.

3. De Melisso, Xenophane, Gorgia 980a 20 - b 21 (fr. 3bis Untersteiner)

ὁ γὰρ εἶδε, πῶς ἂν τις, φησί, τοῦτο εἴποι λόγῳ; ἢ πῶς ἂν ἐκείνῳ δῆλον ἀκούσαντι γίγνοιτο, μὴ ἰδόντι; ὥσπερ γὰρ οὐδὲ ἡ ὄψις τοὺς φθόγγους γινώσκει, οὕτως οὐδὲ ἡ ἀκοὴ τὰ χρώματα ἀκούει, ἀλλὰ φθόγγους· καὶ λέγει ὁ λέγων, ἀλλ' οὐ χρώμα οὐδὲ πράγμα. ὁ οὖν τις μὴ ἐννοεῖ, πῶς αἰτεῖ παρ' ἄλλου λόγῳ ἢ σημείῳ τινὶ ἐτέρου πράγματος ἐννοήσειεν, ἀλλ' ἢ ἐὰν μὲν χρώμα ἰδὼν, ἐὰν δὲ μὴ. ἀρχὴν γὰρ οὐ λέγε γοεὶ δὲ χρώμα, ἀλλὰ λόγον, ὥστ' οὐδὲ διανοεῖσθαι χρώμα ἔστιν, ἀλλ' ὄραν, οὐδὲ ψόφον, ἀλλ' ἀκούειν. εἰ δὲ καὶ ἐνδέχεται, γινώσκει τε καὶ ἀναγινώσκει λέγων. ἀλλὰ πῶς ὁ ἀκούων τὸ αὐτὸ ἐννοήσει; οὐ γὰρ οἶόν τε τὸ αὐτὸ ἅμα ἐν πλείοσι καὶ χωρὶς οὐσίῳ εἶναι· δύο γὰρ ἂν εἴη τὸ ἓν. εἰ δὲ καὶ εἴη, φησὶν, ἐν πλείοσι καὶ ταῦτόν, ἂν εἴη τὸ ἓν. εἰ δὲ καὶ εἴη, φησὶν, ἐν πλείοσι καὶ ταῦτόν, οὐδὲν κωλύει μὴ ὁμοίον φαίνεσθαι αὐτοῖς, μὴ πάντῃ ὁμοίοις ἐκείνοις οὐσίῳ καὶ ἐν τῷ αὐτῷ, εἴ τι ἐν τοιοῦτου εἴησαν, ἀλλ' οὐ δύο εἶεν. φαίνεται δὲ οὐδ' αὐτὸς αὐτῷ ὁμοίᾳ αἰσθανόμενος ἐν τῷ αὐτῷ χρόνῳ, ἀλλ' ἕτερα τῇ ἀκοῇ καὶ τῇ ὄψει, καὶ νῦν τε καὶ πάλαι διαφόρως. ὥστε σχολῇ ἄλλῳ πᾶν ταῦτόν αἰσθητόν τις. οὕτως οὐκ ἔστιν, ἓν ἐστὶ γνωστόν, οὐδεὶς ἂν αὐτὸ ἐτέρῳ δηλώσειεν, διὰ τε τὸ μὴ εἶναι τὰ πράγματα λεκτά, καὶ ὅτι οὐδεὶς ἕτερον ἐτέρῳ ταῦτόν ἐννοεῖ. ἅπαντες δὲ καὶ οὕτως ἐτέρων ἀρχαιοτέρων εἰσὶν ἀπορίαι, ὥστε ἐν τῇ περὶ ἐκείνων σκέψει καὶ ταῦτα ἐξεταστέον.

Infatti – sostiene – ciò che uno ha visto come potrebbe dirlo con un discorso? O come potrebbe risultare evidente a chi lo ha ascoltato ma non lo ha visto? Come infatti la vista non riconosce i suoni, così neppure l'udito ode i colori, ma i suoni; e colui che parla dice, ma non un colore né una cosa. Di ciò di cui dunque non si ha concetto, come ci si potrebbe formare un concetto da altri attraverso un discorso o un qualche segno, diverso dalla cosa stessa, se non vedendolo nel caso sia un colore e <ascoltandolo nel caso sia un suono>? In primo luogo, infatti, <chi p>arla non dice un <suono> né un colore, ma un discorso, cosicché non è possibile rappresentarsi mentalmente un colore, ma solo vederlo, né rappresentarsi un suono, ma solo udirlo.

E anche se fosse possibile, sarebbe <colui> che parla a conoscere e riconoscere, ma in che modo colui che ascolta potrebbe concepire la stessa cosa? Infatti non è possibile che la medesima cosa sia contemporaneamente in più soggetti, separati l'uno dall'altro, perché in tal caso l'uno sarebbe due. Ma, dice, anche se fosse in più soggetti, pur rimanendo la medesima cosa, non apparirà certo loro uguale, poiché essi non sono in tutto simili tra loro né nella stessa condizione. Se <infatti> fossero nella stessa condizione, <sarebbero uno>, e non due.

Tuttavia, è evidente che neppure uno stesso individuo in sé percepisce le medesime cose nello stesso tempo, ma alcune con l'udito, altre con la vista, e in modo diverso ora e in passato, cosicché ben difficilmente uno potrebbe percepire esattamente la stessa cosa di un altro. Così, dunque, <se> qualcosa è conoscibile, nessuno potrebbe mostrarlo ad altri, per il fatto che le cose non sono discorsi, e che nessuno concepisce lo stesso pensiero di un altro. E tutte queste sono aporie anche di altri filosofi più antichi, cosicché, nell'indagare quelli, anche queste bisogna esaminare (trad. di R. Ioli).

4. Sext. Emp. Adv. Math. 7. 83-87 (fr. 82 B 3 D.-K.)

(83) καὶ εἰ καταλαμβάνοιτο δέ, ἀνέξοιστον ἐτέρῳ. εἰ γὰρ τὰ ὄντα ὁρατὰ ἐστὶ καὶ ἀκουστὰ καὶ κοινῶς αἰσθητὰ, ἅπερ ἐκτὸς ὑπόκειται, τούτων τε τὰ μὲν ὁρατὰ ὁράσει καταληπτὰ ἐστὶ τὰ δὲ ἀκουστὰ ἀκοῇ καὶ οὐκ ἐναλλάξ, πῶς οὖν δύναται ταῦτα ἐτέρῳ μὴνύεσθαι; (84) ὡ

γὰρ μηνύομεν, ἔστι λόγος, λόγος δὲ οὐκ ἔστι τὰ ὑποκείμενα καὶ ὄντα· οὐκ ἄρα τὰ ὄντα μηνύομεν τοῖς πέλας ἀλλὰ λόγον, ὃς ἕτερός ἐστι τῶν ὑποκειμένων. καθάπερ οὖν τὸ ὄρατὸν οὐκ ἂν γένοιτο ἀκουστὸν καὶ ἀνάπαλιν, οὕτως ἐπεὶ ὑπόκειται τὸ ὄν ἐκτός, οὐκ ἂν γένοιτο λόγος ὁ ἡμέτερος· (85) μὴ ὦν δὲ λόγος οὐκ ἂν δηλωθεῖ ἑτέρωι. ὃ γε μὴν λόγος, φησὶν, ἀπὸ τῶν ἕξωθεν προσπιπόντων ἡμῖν πραγμάτων συνίσταται, τουτέστι τῶν αἰσθητῶν· ἐκ γὰρ τῆς τοῦ χυλοῦ ἐγκυρήσεως ἐγγίνεται ἡμῖν ὁ κατὰ ταύτης τῆς ποιότητος ἐκφερόμενος λόγος, καὶ ἐκ τῆς τοῦ χρώματος ὑποπτώσεως ὁ κατὰ τοῦ χρώματος. εἰ δὲ τοῦτο, οὐχ ὁ λόγος τοῦ ἐκτός παραστατικός ἐστίν, ἀλλὰ τὸ ἐκτός τοῦ λόγου μηνυτικὸν γίνεται. (86) καὶ μὴν οὐδὲ ἔνεστι λέγειν ὅτι ὄν τρόπον τὰ ὄρατὰ καὶ ἀκουστὰ ὑπόκειται, οὕτως καὶ ὁ λόγος, ὥστε δύνασθαι ἐξ ὑποκειμένου αὐτοῦ καὶ κείται, οὕτως καὶ ὁ λόγος, ὥστε δύνασθαι ἐξ ὑποκειμένου αὐτοῦ καὶ ὄντος τὰ ὑποκείμενα καὶ ὄντα μηνύεσθαι. εἰ γὰρ καὶ ὑπόκειται, φησὶν, ὁ λόγος, ἀλλὰ διαφέρει τῶν λοιπῶν ὑποκειμένων, καὶ πλείστῳ διενήνοχε τὰ ὄρατὰ σώματα τῶν λόγων· δι' ἑτέρου γὰρ ὀργάνου ληπτὸν ἐστὶ τὸ ὄρατὸν καὶ δι' ἄλλου ὁ λόγος. οὐκ ἄρα ἐνδείκνυται τὰ πολλὰ τῶν ὑποκειμένων ὁ λόγος, ὥσπερ οὐδὲ ἐκεῖνα τὴν ἀλλήλων διαδηλοῖ φύσιν. (87) τοιούτων οὖν παρὰ τῷ Γοργίᾳ ἠπορημένων οἴχεται ὅσον ἐπ' αὐτοῖς τὸ τῆς ἀληθείας κριτήριον· τοῦ γὰρ μήτε ὄντος μήτε γνωρίζεσθαι δυναμένου μήτε ἄλλῳ παρασταθῆναι πεφυκότος οὐδὲν ἂν εἶη κριτήριον.

Inoltre, anche se venisse appreso, non sarebbe comunicabile ad altri. Se infatti le cose che sono, e che di fatto sussistono fuori di noi, sono visibili e udibili e comunemente percepibili e, tra di esse, quelle visibili sono colte tramite la vista, quelle udibili tramite l'udito e non viceversa, come potranno allora essere rivelate ad altri? Infatti, ciò tramite cui le riveliamo è il discorso, ma esso non coincide con le cose realmente sussistenti; pertanto, noi riveliamo agli altri non le cose che sono, ma un discorso, che è diverso dalle cose sussistenti. Come dunque il visibile non potrebbe diventare udibile e viceversa, così ciò che è, poiché sussiste al di fuori, non potrebbe diventare il nostro discorso, e non essendo discorso non potrebbe essere mostrato ad altri. E precisamente – dice Gorgia – ciò che è discorso prende forma dalle cose che ci vengono incontro dall'esterno, cioè dalle cose percepibili: infatti, dall'incontro col sapore sorge in noi il discorso relativo a questa qualità, e dal contatto col colore sorge il discorso relativo al colore e, se è così, non è il discorso a significare la realtà esterna, ma è la realtà esterna a rivelare il discorso. Tuttavia, neppure è possibile dire che, al modo in cui sussistono le cose visibili e udibili, così anche il discorso, cosicché le cose realmente sussistenti possano essere rivelate dal discorso in quanto realmente sussistente. Se infatti, dice Gorgia, anche il discorso sussistesse, differirebbe tuttavia dalle restanti cose sussistenti, e in massimo grado differirebbero i corpi visibili dai discorsi, poiché attraverso un certo organo sensoriale è possibile cogliere il visibile, e attraverso un altro il discorso. Quest'ultimo, pertanto, non mostra le altre cose sussistenti, così come quelle non manifestano reciprocamente la propria natura. Essendo dunque tali le aporie proposte da Gorgia, viene meno, quanto a esse, il criterio di verità: infatti, di ciò che né è né può essere conosciuto né per sua natura può essere mostrato ad altri, non può esservi alcun criterio (trad. di R. Ioli).

5. Aristoph. ran. 907-922

Εὐριπίδης

καὶ μὴν ἐμαυτὸν μὲν γε τὴν ποίησιν οἶός εἰμι,
 ἐν τοῖσιν ὑστάτοις φράσω, τοῦτον δὲ πρῶτ' ἐλέγξω,
 ὡς ἦν ἀλαζῶν καὶ φέναξ οἴοις τε τοὺς θεατὰς
ἐξηπάτα μῶρους λαβῶν παρὰ Φρυνίχῳ τραφέντας.
 πρῶτιστα μὲν γὰρ ἓνα τιν' ἂν καθίσειν ἐγκαλύψας,
 Ἀχιλλέα μὲν ἢ Νιόβην, τὸ πρόσωπον οὐχὶ δεικνύς,
 πρόσχημα τῆς τραγωδίας, γρούζοντας οὐδὲ τουτί.

Διώνυσος
μὰ τὸν Δί' οὐ δῆθ'.

Εὐριπίδης
ὁ δὲ χορός γ' ἤρειδεν ὄρμαθούς ἄν
μελῶν ἐφεξῆς τέτταρας ξυνεχῶς ἄν οἱ δ' ἐσίγων. 915

Διώνυσος
ἐγὼ δ' ἔχαιρον τῇ σιωπῇ, καί με τοῦτ' ἔτεροπεν
οὐχ ἦττον ἢ νῦν οἱ λαλοῦντες.

Εὐριπίδης
ἠλίθιος γὰρ ἦσθα,
σάφ' ἴσθι.

Διώνυσος
κάμαυτῶ δοκῶ. τί δὲ ταῦτ' ἔδρασ' ὁ δεινα;

Εὐριπίδης
ὑπ' ἀλαζονείας, ἴν' ὁ θεατῆς προσδοκῶν καθοίτο,
ὀπόθ' ἢ Νιόβη τι φθέγγεται· τὸ δράμα δ' ἄν διήει. 920

Διώνυσος
ὦ παμπόνηρος, οἶ' ἄρ' ἐφενაკιζόμεν ὑπ' αὐτοῦ.
τί σκορδιναὶ καὶ δυσφορεῖς;

Eu. Bene, di me e delle mie capacità poetiche parlerò alla fine. In primo luogo voglio smascherare costui, mostrando che razza di impostore e imbroglione era, e con quali raggiri ingannava gli spettatori: li aveva presi che erano imbecilli, educati alla scuola di Frinico. Per prima cosa metteva a sedere un personaggio, un Achille o una Niobe, tutto coperto, e non ne mostrava nemmeno il viso – mera finzione di una tragedia! – e non faceva emettere loro neanche un suono, così.

Di. Assolutamente nessuno, per Zeus!

Eu. E intanto il coro ci piantava, l'una di seguito all'altra, quattro file di canti, senza interruzione; e quelli, zitti.

Di. Ma a me quel silenzio piaceva: mi divertiva non meno di questi chiacchieroni di oggi.

Eu. Già: perché eri uno sciocco, sappilo.

Di. E' quel che penso anch'io. Ma perché quest'individuo faceva così?

Eu. Perché è un impostore. In questo modo, lo spettatore se ne stava buono, seduto in attesa che Niobe dicesse una parola; e intanto il dramma andava avanti.

Di. Che disonesto! Come mi lasciavo imbrogliare da costui! Perché ti agiti e ti crucci?

(trad. di G. Mastromarco)